

Nel contesto sardo non si tratta però di mafia, bensì di una sinergia della devianza, che rende più arduo il ruolo mediativo delle istituzioni di base.

Per non collocare queste ultime nei meandri delle astrazioni, Roberto Cipriani le incardina in un contesto territoriale — quello di Orune — dove il quantitativo è studiato con rigore e puntualità, onde focalizzare le strutture portanti e qualificanti di una comunità ad economia prevalentemente pastorale, in cui negli ultimi anni e per lunghi periodi ci sono stati più omicidi che in tutti gli altri paesi del Nuorese. Si veda, per esempio, il ruolo del «salto comunale», specie di pascolo universale che per tanti aspetti richiama il ruolo dei demani montani di migliaia di comuni del Mezzogiorno e la cui funzione non è stata meramente economica, ma ha influito sulle consuetudini, sui rapporti di vicinato con altri comuni, sulle relazioni familiari, sui ritmi di vita e perfino sull'immaginario collettivo.

Il secondo contributo, che è il più cospicuo quantitativamente e di carattere squisitamente antropologico, è di Angelomichele De Spirito e riguarda *L'universo simbolico-religioso barbaricino*. Prima di indagare sugli uomini e la loro cultura — cultura «di paura» e/o «di frontiera» —, l'autore ha voluto interrogare e capire anche la natura di quei luoghi. Nella ricerca dei protagonisti di un dramma fatto di *balentia*, di *disamistades*, di vendette e omicidi, egli si muove anche sulle vie della storia locale, quella sociale e quella religiosa, per una ricostruzione genetica e una più plausibile spiegazione del presente. In questo *iter* originale per novità documentaria, e spesso attraente per piacevolezza espositiva, suoi interlocutori sono C. Levi, G. Dore, A. Pigliaru, F. Ferrarotti, per citarne di recenti; ma l'antropologo ascolta anche antichi studiosi di cultura sarda, come i padri V. Angius e A. Bresciani, operanti nella metà del secolo scorso; fino a rifarsi agli studi pionieristici di R. Pettazzoni sull'arcaica religione del *Sardus Pater* e del primo cristianesimo nell'isola. All'*excursus* storico, puntualizzato dalla compulsazione di inedita documentazione ecclesiastica e di poco nota letteratura folkloristica, De Spirito aggiunge due interessanti interviste a due «voci che gridano»: quella dell'ex parroco di Orune Angelo Fancello e quella del vescovo di Nuoro, Giovanni Melis.

In breve, De Spirito non si limita a cogliere il rapporto tra la legge e la relativa adempienza o trasgressione nella comunità orunese, ma ne esplicita anche la disponibilità a trascendere il conformismo giuridico e moralistico, per

proiettarsi su piani di profonda eticità. Nella sua analisi antropologica di una cultura conflittuale e non di rado tragicamente cruenta, si rivelano illuminati, tra le altre, alcune puntualizzazioni su di un presunto matriarcato barbaricino e sul ruolo della madre nella persistenza o interruzione della «lunga catena».

Altri aspetti della vita orunese sono trattati da Vittorio Cotesta nel saggio sulla *Vendetta barbaricina tra modernità e tradizione*; da John Fraser sulle espressioni politiche endogene; da Roberto Cipriani sul ruolo della famiglia; da Maria Mansi sulla condizione della donna; da Salvatore Di Riso su giovani e mutamento.

Tutto sommato, sembra di capire che il banditismo ad Orune — poco distante dalla più nota Orgosolo — è privo di strutture organizzative, come quelle mafiose; appare più legato a una cultura familistica; e se la mafia è «sfida allo Stato», il banditismo sardo è piuttosto difesa, chiusura, perseguimento di «valori» — e rituali — arcaici, ritenuti assoluti e tuttora funzionali, nonostante il rilevante cambiamento al di fuori e all'interno stesso del paese.

L. CASILLI

R. CIPRIANI (a cura di), *La metodologia delle storie di vita. Dall'autobiografia alla "life history"*, Euroma, Roma 1987. Un volume di pp. 180.

La recente rivalutazione e valorizzazione dell'impianto teorico e metodologico relativo alla cosiddetta "sociologia qualitativa" ha contribuito a riaccendere il dibattito intorno alla legittimità dell'utilizzo di tecniche che non usano gli strumenti dell'analisi statistico-matematica, ma che si inseriscono a pieno titolo nel processo di ricerca, specie se condotto attraverso una "triangolazione" dei metodi per una più completa ed adeguata conoscenza del fenomeno oggetto di studio.

Tale impostazione sembra aver definitivamente segnato la crisi delle eccessive certezze del funzionalismo neo-positivista, spesso ancora attardato a rincorrere gli schemi delle scienze naturali per proporre, in modo quasi assolutizzante, il metodo quantitativo e la spiegazione causale-lineare come passaggi obbligati verso il riconoscimento della dignità scientifica della disciplina sociologica. Del resto, il dibattito non può non coinvolgere lo statuto epistemologico della conoscenza sociale, che sembra, nonostante i tentativi di superamento dell'at-

tuale *impasse*, immobilizzato all'interno di un quadro di apparente assenza di margini di conciliazione tra la prospettiva "macro" e quella "micro" nello studio della società; una situazione che certo non giova allo sviluppo della sociologia in direzione di una più adeguata capacità di lettura della complessità sociale.

In questo orizzonte di problematiche, il volume curato da Roberto Cipriani presenta alla comunità dei ricercatori sociali la metodologia delle storie di vita come un valido percorso della ricerca sociale, finalizzato alla comprensione della realtà nelle sue diverse manifestazioni, tramite una specifica attenzione ed un'analisi più nel profondo delle relazioni interpersonali.

La storia di vita acquista un'ampia rilevanza, sul piano metodologico, perché permette il recupero della dimensione della intersoggettività nella comprensione dei sistemi di significato prodotti dai soggetti implicati nell'azione sociale (dove, dunque, anche lo stesso ricercatore è coinvolto), ma, soprattutto, nella comprensione delle relazioni tra soggetto e ambiti significativi dell'ecosistema di riferimento.

Il volume si struttura in una serie di preziosi contributi sia sul piano teorico che su quello più propriamente metodologico; nella prima parte sono raccolti vari contributi di autori della «scuola polacca» (che, con Znaniecki, hanno rappresentato i principali sostenitori ed iniziatori del metodo delle storie di vita), dai quali emerge, tra gli altri aspetti, con estrema chiarezza, come l'autobiografia sia realmente un valido approccio scientifico, a condizione, però, che il dato biografico non porti con sé un contenuto unicamente circoscritto al «personale», ma si collochi effettivamente all'interno di un determinato contesto storico-sociale e ne faccia emergere le intime relazioni con l'attore sociale.

Nella seconda parte sono contenuti diversi contributi di ricercatori italiani e stranieri, che si propongono di mostrare, nel concreto, la tecnica e la prassi delle storie di vita, attraverso continui riferimenti ad esperienze di ricerca empirica.

In particolare, emergono alcune interessanti problematiche relative al metodo di raccolta e di analisi del contenuto, e alle difficoltà che si instaurano nel rapporto intersoggettivo ricercatore/interlocutore: un problema, quest'ultimo, che rinvia alla riflessione metodologica attorno all'empatia e al ruolo da essa giocato all'interno dei rapporti interpersonali che necessariamente nascono nel concreto della ricerca sociale, dato che la distanza tra il ricercatore e

l'oggetto di indagine è praticamente annullata, attraverso le *life stories*.

Il volume si conclude con una preziosa sezione contenente una bibliografia ragionata, dove è raccolto, con sistematicità e rigore, il materiale ad oggi esistente intorno alle storie di vita, elaborato e classificato mediante un sistema computerizzato di dati.

Naturalmente, da questo volume, pur completo e ben architettato, non è lecito attendersi risposte a tutte le domande ed agli interrogativi che pone l'utilizzo delle tecniche proprie della «sociologia qualitativa»: ma, a partire dall'analisi di una metodologia così rilevante ed in graduale sviluppo nella ricerca sociale, come quella delle «storie di vita», il lavoro di Cipriani apre nuovi percorsi di riflessione epistemologica e metodologica per un reale superamento della attuale «crisi della sociologia».

A. SALVINI

DONATI, *La famiglia come relazione sociale*, F. Angeli, Milano 1989, Un volume di pp. 324.

Nelle prime pagine dell'Introduzione, l'Autore afferma che l'intento del volume è quello di prendere le distanze dalla sociologia sistemica e funzionalista — che ha ereditato approcci facenti riferimento a diverse correnti — che tratta la famiglia come «comunicazione pura». La presa di distanza avviene, lungo tutto il volume, sia a livello teorico, sia a livello di analisi concreta di alcune realtà, come quella dei «bambini a rischio» o quella degli asili-nido. Ci troviamo quindi di fronte a un'opera che coniuga la ricerca empirica con un forte impegno teorico, e che ha come referente dialettico privilegiato il pensiero di Niklas Luhmann, anche se si muove in dialogo con tutta la ricerca sociologica passata e recente.

Nella teoria sistemico-comunicazionale sembra all'opera un falso e illusorio spiritualismo che vede la famiglia come il luogo in cui — contrariamente a quanto avverrebbe nella società — la persona sarebbe considerata nella sua interezza. Si tratta di una visione che «non considera i risvolti strutturali, istituzionali, normativi, in breve, sociologicamente "duri"» (p. 14) della famiglia stessa. Questa chiave di lettura è per Donati personalistica solo in apparenza: il soggetto in realtà viene dissolto nell'ipostatizzazione di relazioni comunicative che fluttuano nel vuoto, senza un ancoraggio a nessun tipo di dato, e senza possibilità di relazioni